

IO, DIVERSAMENTE NAZIONALE



Cosa succede quando su un treno una signora milanese identifica i napoletani con i ladri?

Uno scrittore indica i limiti del politicamente corretto

DI DIEGO DA SILVA

Diego Da Silva

L'autore del testo in queste pagine è Diego Da Silva, scrittore e sceneggiatore. Da Silva sarà protagonista di "Conversazioni", festival letterario a Capri, dedicato quest'anno al "Politicamente corretto"

È da almeno una ventina d'anni che mi chiedo (perché sono almeno vent'anni che lo sento dire) se sia vero o no che il galateo sconsiglia ai commensali di augurarsi buon appetito all'inizio di un pasto. Non so (ma c'è poi qualcuno che lo sa?) se il galateo - questa entità sovraordinata che regola la buona condotta sociale e tutti pensiamo di conoscere, almeno intuitivamente, almeno un po', quasi che una cellula di monsignor della Casa sia presente in ognuno di noi e nelle occasioni dovute ci indichi come comportarci (più o meno come fa l'organismo quando ci suggerisce, e qualche volta addirittura impone, l'alimento di cui tutt'a un tratto avvertiamo la necessità se non ci sentiamo troppo in forma) - sia racchiuso in un testo scritto, una raccolta, un codice, magari commentato da cultori della materia che disputano sull'opportunità (per dire) di tenere la schiena un po' spostata dalla sedia quando si mangia.

Se così fosse, sarebbe liberatorio risolvere filologicamente l'annoso dilemma, e piantarla una volta per tutte con la scenetta quotidianamente recitata su migliaia di tavole italiane con la stessa enfasi, le stesse battute e le stesse pause in cui, poco prima di cominciare un pranzo, c'è quello che dice: «Buon appetito», e subito dopo posta, correggendosi

con poca convinzione: «Anche se, secondo il galateo, non si dovrebbe dire»; e puntualmente c'è quello che ribatte: «Chi se ne frega del galateo. A me piace sentirmi augurare buon appetito, quindi: Buon appetito!»; al che tutti, in coro: «Buon appetito!», in uno spontaneo moto d'infrazione collettiva a una regola che non si ha nessuna voglia di osservare. E vai col banchetto.

È questo tipo di accoglienza (da bon-ton disimpegnato, diciamo: che si annuncia, sì, ma solo per tradirlo a maggioranza assoluta un momento dopo) che la categoria del politicamente corretto ha trovato in Italia fin dal suo ingresso nel linguaggio comune. Come dire: «Okay, dobbiamo dare un'aggiustatina alle parole, se no le categorie interessate si prendono collera? Facciamolo. E buon appetito».

È un po' come succede con le tasse, che il chiacchiericcio (più che il pensiero) comune qualifica come buone e giuste, ma nelle pratiche individuali vengono regolarmente umiliate da una tendenza all'evasione quasi antropologica, che tende a far passare in cavalleria questo delitto sociale secondo uno sciagurato processo d'identificazione con l'evasore che porta l'italiano diversamente onesto (e disgraziatamente medio) a pensare: «Al posto suo l'avrei fatto anch'io» (quante volte avete sentito di- ▶

re: «Potessi, lo evaderei anch'io, il fisco?»).

Nelle intenzioni di chi l'ha inventato, probabilmente, il politically correct (che poi è un'istanza multiculturalista) dovrebbe funzionare come una ginnastica correttiva lessicale, un tentativo d'imposizione della forma sulla sostanza; una specie, diciamo così, di farmaco linguistico a rilascio lento di contenuti progressisti attraverso la ripetizione forzata di parole caratterizzate da una ricercatezza al limite del sospetto d'ipocrisia.

È chiaro infatti che se lo scopo del restyling a cui mira il politically correct è quello di combattere il razzismo, togliere la "g" alla parola "negro", o dire "disabile" invece di "handicappato", significa abolire la pratica dell'insulto e, prima ancora, l'idea stessa della discriminazione dall'inconscio linguistico. E quanta più frizione, quanto più disagio si avverte nel rivestire la parola della nuova forma, tanto più la consapevolezza del discorso che la sorregge si realizza o dovrebbe realizzarsi (un po' come a scuola, che vieta l'uso del dialetto); fino al punto in cui acquisire naturalezza con la parola politicamente (riveduta e) corretta equivale, o dovrebbe equivalere, a dividerla.

Il problema è che, a giudicare dai costumi della politica italiana, di buona parte del giornalismo tutt'altro che libero ma schierato (quando non apertamente asservito ai poteri che lo finanziano), per non dire delle chiacchiere da treno, da bar o (peggio) da coda alle poste o in banca (perché è nelle code che la gente perde i freni inibitori e dice davvero quello che pensa), non si può certo concludere che i buoni propositi degli inventori del politically correct abbiano ottenuto questo gran successo.

L'Italia, pur non essendo, nel suo complesso, un paese razzista (e malgrado la fatica che tanti impiegano perché lo diventi), resta largamente strafottente a un mutamento di sensibilità. Specie quando la sensibilità dovrebbe innanzi tutto riguardare il vocabolario che solitamente si adotta nel classificare i simili. E questo per non dire delle tantissime parole che non hanno subito il trattamento del politically correct, eppure vengono impiegate come lingua madre le ha fatte, ma in accezione specificamente offensiva.

Di recente, tanto per dirne una, un treno ad alta velocità su cui viaggiavo di ritorno da Roma ha subito tre soste consecutive per un furto di rame sulla linea (l'informazione ci è stata gentilmente comunicata dal capotreno via altoparlante). Alle prime due, s'è sentito qualche sbuffo e un paio di contenute imprecazioni da parte di quelli che avrebbero perso una coincidenza a causa del ritardo. Alla terza, è partito l'agghiacciante commento di un'elegante signora ultrasessantenne ritinteggiata da po-

Quanti libri a Capri

Tornano a Capri, le "Conversazioni, scrittori a confronto", un piccolo ma bel festival di letteratura ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini. Durante due weekend (dal 29 giugno fino al 1 luglio, e dal 6 all'8 luglio), autori del mondo anglosassone si confronteranno con giornalisti e scrittori italiani sul tema del "Politically correct". Tra i protagonisti: Philip Gourevitch, autore di "Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda" (Einaudi); Lila Azam Zanganeh, "Un incantevole sogno di felicità, Nabokov le farfalla e la gioia di vivere" (L'ancora del mediterraneo), Larissa MacFarquhar, firma del "New Yorker", il Nobel Wole Soyinka, poeta, drammaturgo e saggista nigeriano e la scrittrice Jamaica Kincaid. Dialogheranno con loro Pierluigi Battista, Paolo Mieli, Diego Da Silva (l'autore del testo in queste pagine), Federico Rampini e Leonardo Colombati.



UNA VEDUTA DI NAPOLI

co, che ha testualmente sentenziato (modulando il volume della voce in modo che almeno metà carrozza la sentisse): «Se i napoletani che fanno queste cose li prendessero e li impiccassero, queste vergogne non si ripeterebbero».

A prescindere dalla multifunzionalità ingiuriosa della frase (in un colpo solo, la vecchia, diciamo, signora ha utilizzato il termine "napoletano" in modalità caproespriativa, e stabilito al tempo stesso un'equivalenza fra napoletani e ladri specializzati in furto di rame dalle linee ferroviarie: praticamente, un processo per direttissima), il problema davvero spiazzante di quest'atto di discriminazione oscena in luogo pubblico è che qui la parola "napoletano" è stata usata nella sua integrità, senza correzioni e modifiche, perché (grazie al cielo) non esiste una versione politicamente corretta di "napoletano". C'è gente, insomma, per la quale basta dare del napoletano a qualcuno, per offenderlo.

Da napoletano di nascita qual sono, mi compiaccio (con buona pace della vecchia, diciamo, signora del treno) della mancanza di una traduzione politicamente corretta di un aggettivo che contribuisce a definirmi. Se proprio vi scappa di darmi del ladro di rame, preferisco che mi diciate "napoletano" piuttosto che (mettiamo) "diversamente nazionale". L'unica speranza, a quel punto, è che a dirmelo non sia un'ultrasessantenne tinteggiata di fard, ma un adulto abbastanza in forma da potergli mollare un bel cazzotto in bocca senza sentirmi in colpa.

Da napoletano di nascita qual sono, mi compiaccio (con buona pace della vecchia, diciamo, signora del treno) della mancanza di una traduzione politicamente corretta di un aggettivo che contribuisce a definirmi. Se proprio vi scappa di darmi del ladro di rame, preferisco che mi diciate "napoletano" piuttosto che (mettiamo) "diversamente nazionale". L'unica speranza, a quel punto, è che a dirmelo non sia un'ultrasessantenne tinteggiata di fard, ma un adulto abbastanza in forma da potergli mollare un bel cazzotto in bocca senza sentirmi in colpa.